

IL RITRATTO POCO DIPLOMATICO, SPESSO CONDIZIONATO DA RANCORI E RISENTIMENTI

# Freddo e sprezzante (ma insicuro) Così Fini passa di scissione in scissione

di ANDREA CANGINI

— ROMA —

**CI SONO** le ragioni politiche, certo, ma c'è anche il fattore umano. C'è, tra le cause dello sfascio di Fli, anche il lato sprezzante del temperamento di Fini. Quello che lo induce a dare del «pagliaccio» a Barbare-schi dopo averlo eretto a icona del partito. A brutalizzare un problematico Ronchi anziché rassicurarlo: «Gianfranco, sono preoccupato, per seguirti ho lasciato il posto da ministro, ma...», «non crederai mica d'essere diventato ministro in virtù del-

lo Spirito santo?». A scaricare Urso senza neanche spiegargli perché all'ora di pranzo l'aveva nominato capogruppo e all'ora del tè degradato a portavoce («ammetto che Gianfranco poteva essere un po' più diplomatico», riconosce Fabio Granata, che pure ha fa-

ma di duro). A prendere a male parole un deputato che giorni fa ebbe l'ardire di infilarsi nel suo studio senza appuntamento per, colpa gravissima, metterlo a parte dei suoi dubbi sulla linea politica. A lasciare che, al congresso di Milano, Bocchino fissasse l'intervento dell'ex ministro e blasonato economista Baldassarri alle 21 di venerdì. Un'umiliazione gratuita, poi rientrata a fatica. L'uomo è fatto così.

**ERA L'11 MAGGIO 2008** quando, eletto presidente della Camera, Fini scandì: «La scelta di confluire nel Pdl è stata vincente, ma qualche dirigente l'ha capito solo dopo aver visto il suo posto sicuro in lista o al governo...». E il punto non sta nel fatto che la «scelta vincente» s'è poi rivelata vizio d'origine, ma nella sicumera di Gianfranco Fini. Pare sempre disprezzare chi pur lo segue. Il sopracciglio perennemente alzato, mai un passo verso chi ha un dubbio: tutto in lui si fa presto risentimento personale. Così anche rispetto a Berlusconi. Perché nessun leader s'avventurerebbe in mare aperto senza aver pianificato quello che un tempo era detto «lo sbocco politico». Fini l'ha fatto, ma più del coraggio poté il rancore. E così fu nei momenti topici della sua storia politica.

**INDIMENTICABILE**, per chi c'era, il

gelo con cui sciolse il Msi mentre molti piangevano e tutti s'abbracciavano. Francesco Storace, allora suo portavoce, l'avvicinò per dirgli che Rauti marciava deciso verso la scissione: «Perfetto!», scandì Fini. «Perfetto!», ripeté quando poi a scindersi fu la componente di Storace. Accadde dopo il famoso viaggio a Gerusalemme, quando l'obiettivo era seppellire il passato e per raggiungerlo Fini era chiaramente pronto a seppellire chiunque. Nel '97, preoccupato dal crescente potere di Gasparri e La Russa, li esautorò e nominò coordinatori di An i «giovani» Mantovano e Contento. Ma quando dovette sedare la rivolta dei colonnelli dopo il flop delle europee '99 non esitò a rimuovere tanto Mantovano quanto Contento. Scelte legittime, per un Capo, ma sempre compiute a muso duro e senza mai informare per tempo i diretti interessati. Come quando degradò i colonnelli dopo averne appreso i dubbi sul suo conto da un retroscena giornalistico. Si accorse in seguito che ne aveva ancora bisogno, e li reintegrò tutti. «Fini usa le persone e poi le getta», dice oggi Storace ricordando il caso di Domenico Fisichella, politologo tra i più stimati, che dopo essersi «inventato» An «faticò anche a farsi fissare un appuntamento». E che dire di Pontone? Da tutti definito «un galantuomo», l'ha seguito per una vita come tesoriere ma quando ha cominciato a manifestare dubbi sull'opportunità di mettere in crisi il governo per Fini è diventato un nemico.

**CHI LO CONOSCE** dice che la rigidità del carattere di Gianfranco Fini è figlia d'una certa insicurezza. Berlusconi, per dire, è (fin troppo e non sempre a proposito) sicuro di sé, ma ciò ne fa un uomo dal sangue caldo. Fini è insicuro, e la temperatura del suo sangue appare prossima al grado zero. E poi c'è l'indolenza. Come ha spericolatamente notato, dando voce a un trentennale sussurro, l'ex ideologo di Fli Alessandro Campi, Fini «viene spesso descritto come incostante e pigro». Ed è forse anche per questo che, anziché dimettersi da presidente della Camera e costruire in prima persona il partito del «futuro», ha delegato a ciò Italo Bocchino. Il suo, ad oggi, più grave errore.

